

► GUERRA CONTINUA

Israele aspetta la vendetta iraniana Intanto Hamas ha un nuovo leader

È Khaled Meshal il successore di Haniyeh. Lo ha annunciato la Turchia, sempre più attiva sul fronte anti Gerusalemme

di STEFANO PIAZZA



■ Migliaia di persone si sono riunite ieri nella moschea Mohamed bin Abdelwahab, la più grande del Qatar, per i funerali di Ismail Haniyeh, ucciso mercoledì a Teheran. Dopo la cerimonia svoltasi giovedì nella capitale iraniana, alla quale ha partecipato anche l'ayatollah Ali Khamenei, il corpo è stato sepolto nel cimitero di Lusail, a Doha, dove Haniyeh viveva dal 2019 e dove ha sede il gruppo jihadista. In segno di lutto, Turchia e Pakistan hanno proclamato una giornata di cordoglio per Haniyeh, mentre Hamas ha indetto «una giornata della rabbia».

A proposito della Turchia: il ministro degli Esteri israeliano, **Israel Katz**, ha convocato il vicecapo dell'ambasciata turca in Israele per protestare contro la decisione della missione diplomatica a Tel Aviv di esporre la bandiera a mezz'asta dopo la morte del leader di Hamas: «Israele non tollererà manifestazioni di lutto per un assassino come Haniyeh», ha dichiarato **Katz** in un comunicato diffuso dal suo ufficio e riportato da *Times of Israel*. La Turchia sempre nella giornata di ieri attraverso un comunicato stampa del suo ministero degli Esteri ha annunciato che **Khaled Meshal** è il successore di **Haniyeh** in quanto «capo ad interim del politburo di Hamas». Il fatto che l'annuncio lo abbia fatto la Turchia mostra come la Fratellanza musulmana voglia che **Recep Tayyip Erdogan** si metta alla testa dei sostenitori del movimento jihadista. **Khaled Meshal**, classe 1956, a sua volta miliardario esattamente come **Haniyeh** e il suo vice **Musa Abu Marzouk**, vive da anni in esilio in Qatar ed è già stato a capo dell'organizzazione fino al 2017 e non è amato a Teheran per via del fatto che in passato si è schierato con i ribelli contro **Bashar Assad** in Siria. Intanto si attende la reazione del cosiddetto «Asse della resistenza» che, capitanato dall'Iran, ha giurato vendetta dopo la morte **Ismail Haniyeh**.

A poche ore dalla morte del leader di Hamas emergono una serie di circostanze che mostrano quanto il capo dell'organizzazione jihadista si fidasse della protezione iraniana, tanto che poche ore prima di essere assassinato si è vantato di quanto fosse al sicuro a Teheran, come ha riportato il *Telegraph*. Evidente che qualcosa non ha funzionato nel dispositivo di sicurezza dei pasdaran, nuovamente beffati in casa propria dal Mossad. In queste ore si vive l'attesa per la reazione

(certa) dell'Iran e dei suoi alleati e le ipotesi su come avverrà si sprecano. Secondo *Axios*, l'amministrazione Biden ritiene che l'Iran attaccherà Israele nei prossimi giorni in risposta alla morte di **Haniyeh** e si sta preparando a contrastare tale eventualità. Secondo quanto riportato alla testata americana - sempre molto ben informata da tre dirigenti statunitensi - «si prevede che l'attacco possa seguire uno schema simile a quello del 13 aprile, ma con una portata potenzialmente più ampia, includendo anche il possibile coinvolgimento degli Hezbollah libanesi». In ogni caso Israele, se colpito, come ha affermato il capo di stato maggiore delle Idf, il generale **Herzi Halevi**, «è disposto ad andare lontano per colpire coloro che danneggiano il Paese» e questo lo sanno molto bene gli Hezbollah (che ieri hanno continuato a lanciare missili e sono stato bombardati da Israele).

Gli Stati Uniti stanno pianificando l'invio di ulteriori aerei da combattimento in Medio Oriente in risposta alle minacce iraniane di un possibile attacco a Israele nei prossimi giorni. Lo riporta il *New York Times*, citando alcune fonti che riferiscono che il numero esatto di aerei da inviare non è ancora stato determinato, mentre **Biden**, che ha affermato che «l'omi-

cidio **Haniyeh** non aiuta», ha comunque discusso di «nuovi dispiegamenti militari» per proteggere Israele dalle minacce di attacco dell'Iran durante una conversazione telefonica con **Netanyahu**. Secondo *Axios* **Joe Biden** avrebbe intimato a **Netanyahu** «di smetterla di aumentare le tensioni nella regione e muoversi immediatamente verso un accordo sugli ostaggi e il cessate il fuoco a Gaza». In ogni caso come riportato in un comunicato della Casa Bianca, **Biden** ha parlato con **Netanyahu** anche «degli sforzi per sostenere la difesa di Israele di fronte alle minacce, tra cui missili balistici e droni, compresi i nuovi dispiega-

menti militari difensivi degli Stati Uniti». Il Pentagono ha discusso con il Comando centrale statunitense di quali cambiamenti apportare alla disposizione delle forze statunitensi nella regione, ma allo stato attuale non è stata presa alcuna decisione definitiva. Timori anche in Europa per possibili azioni contro sedi diplomatiche israeliane; ad esempio, in Grecia, dove i servizi segreti greci e le forze antiterrorismo sono in stato di allerta massima dopo aver ricevuto un avviso da agenzie di sicurezza estere riguardo a una potenziale minaccia contro un obiettivo israeliano nel Paese.

Infine, il quotidiano londi-

nese *Asharq Al Awsat* che ha parlato con fonti di Hamas, ha scritto che negli ultimi dieci giorni Israele ha assassinato due leader del politburo di Hamas e tre comandanti militari in un tunnel sotto la città di Gaza. Secondo il rapporto, nell'attacco delle Idf sono morti **Rawhi Mushtaha** vice di **Yaya Snwar** e **Sameh Al Siraj**, insieme a tre comandanti dell'ala militare del gruppo, le Brigate Izz a-Din al Qassam: **Abdul Hadi Siam**, **Sami Odeh** e **Muhammad Haddid**. Ieri invece le Idf hanno ucciso **Muhammad al-Jabari**, il vicecapo dell'unità che produce le armi della Jihad islamica palestinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di STEFANO GRAZIOSI

■ I dem ripetono spesso che **Donald Trump** rappresenterebbe una minaccia per la democrazia. Eppure uno dei pilastri fondanti di una democrazia dovrebbe essere quello della trasparenza. Una qualità di cui, almeno per ora, **Kamala Harris** sembra difettare. Eh sì, perché, da quando si è di fatto candidata alla nomination del Partito democratico (ieri l'annuncio del raggiungimento dei voti necessari per essere la prescelta), la vicepresidente non ha tenuto alcun punto stampa ufficiale né si è fatta intervistare. «Sono dodici giorni che il vicepresidente **Kamala Harris** non tiene una conferenza stampa ufficiale da quando è diventata la candidata dem di fatto alla presidenza», ha riportato ieri Fox News. Nell'arco di questo periodo, soltanto in un'occasione la diretta interessata si è brevemente rivolta a dei giornalisti, vale a dire mentre attendeva giovedì, insieme a **Joe Biden**, l'arrivo dei prigionieri americani rilasciati da Mosca. Una circostanza, in cui la vicepresidente si è lasciata andare a

La Harris in fuga dai giornalisti

Da che è diventata la candidata dem prescelta, il vicepresidente non ha quasi mai rilasciato interviste. E, quando ha parlato, ha creato supercazzole incomprensibili

un commento piuttosto contorto. «Questa è solo una straordinaria testimonianza dell'importanza di avere un presidente che capisce il potere della diplomazia e che capisce la forza che risiede nel comprendere il significato della diplomazia e nel rafforzare le alleanze», ha infatti detto. Per il resto, la **Harris** ha finora disertato conferenze stampa e interviste. Non si è nemmeno presentata alla convention della National Association of Black Journalists: evento a cui invece **Trump** ha partecipato mercoledì, sostenendo un'intervista piuttosto battagliera (l'ambiente era «vagamente» ostile nei suoi confronti). Un **Trump** che, il giorno dopo, si è fatto intervistare anche su Fox Business da **Maria Bartiromo**. Al di là delle critiche dei repubblicani, la reticenza della **Harris** a parla-



IN CORSA La vicepresidente statunitense, Kamala Harris [Ansa]

re con i media starebbe iniziando a creare, secondo *The Hill*, dei malumori in seno al Partito democratico. In particolare, qualche stratega dem teme che questo atteggiamen-

to possa prima o poi ritorcersi contro il vicepresidente. Eppure, nelle settimane precedenti al suo ritiro elettorale, molti media americani si erano (giustamente) lamentati

della scarsa disponibilità di **Biden** a interfacciarsi direttamente con i giornalisti senza filtri o domande approvate in precedenza. Adesso però non sembra registrarsi altrettanta severità nei confronti della **Harris**. E dire che materia per delle domande ce ne sarebbe eccome! Sarebbe infatti interessante che la stampa chiedesse conto alla vicepresidente dei suoi voltafaccia e delle sue ambiguità. Ecco qualche esempio. Pochi giorni fa, la **Harris** ha fatto sapere di aver cambiato idea sul divieto del *fracking*, dicendosi attualmente a favore di questa controversa pratica. Come si sposta una simile inversione di rotta con il fatto che la vicepresidente continua a presentarsi come una paladina del green? Che cosa pensa la **Harris** delle pressioni che sta ricevendo dall'estrema sinistra pro Pale-

stina per evitare che scelga come proprio *running mate* il governatore filoisraeliano della Pennsylvania, **Josh Shapiro**? A marzo 2021, **Biden** incaricò la sua vice di disinnescare le cause strutturali dell'immigrazione clandestina, lavorando diplomaticamente con i Paesi dell'America Centrale. Eppure, poco dopo gli Stati Uniti hanno registrato il numero di arrivi di immigrati irregolari alla frontiera più alto della loro storia: come giustifica la **Harris** questo suo conclamato fallimento?

D'altronde, anche **Biden** non ha brillato per trasparenza. Un mese fa, *Axios* ha pubblicato uno studio che analizzava il numero di conferenze stampa e interviste sostenute dai presidenti americani fino al 30 giugno del loro quarto anno di mandato. Ebbene, è risultato che l'attuale inquilino della Casa Bianca era fermo a quota 164: un numero ben inferiore rispetto a quelli registrati da **Trump** (468), **Barack Obama** (570), **George W. Bush** (248) e **Bill Clinton** (310). Insomma, non proprio dei campioni di trasparenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCHE PER GLI USA IL PRESIDENTE ELETTO È LUI



VENEZUELA, L'ARGENTINA RICONOSCE GONZÁLEZ URRUTIA

■ Il governo dell'Argentina riconosce l'oppositore **Edmundo González Urrutia** (foto Ansa) come presidente eletto del Venezuela. Lo ha detto su X il ministro degli Esteri, **Diana Mondino**. Poche ore prima era arrivato il riconoscimento statunitense: «Date le prove schiac-

cianti è chiaro agli Stati Uniti e, cosa più importante, al popolo venezuelano che **Urrutia** ha ottenuto la maggioranza dei voti alle elezioni presidenziali del 28 luglio», aveva detto il segretario di Stato americano **Antony Blinken**.